

LA PAROLA CHE SALVA

15 maggio 2022

V di Pasqua – anno C

At 14,21-27; Sal 144; Ap 21,1-5

Dal Vangelo secondo Giovanni

Gv 13,31-35

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

COLLETTA

O Padre,
che tutto rinnovi nel tuo Figlio glorificato,
fa' che mettiamo in pratica
il suo comandamento nuovo
e così, amandoci gli uni gli altri,
ci manifestiamo al mondo come suoi veri discepoli.



Diocesi
Reggio Emilia
Guastalla

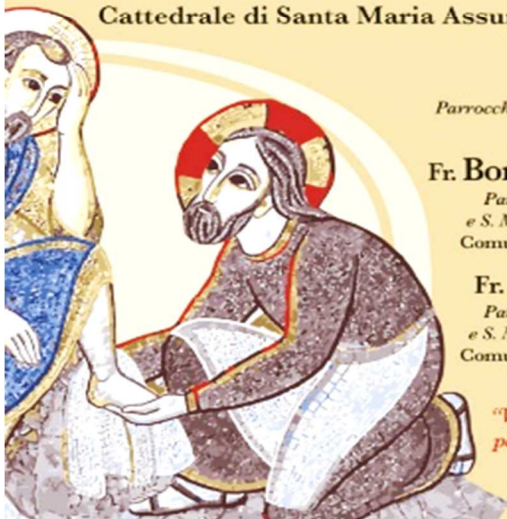
ORDINAZIONE DIACONALE

Per l'imposizione delle mani e la preghiera dell'Arcivescovo

S.E. Mons. GIACOMO MORANDI

Domenica 8 maggio 2022 - ore 18

Cattedrale di Santa Maria Assunta in Reggio Emilia



Antonio Franco

Parrocchia di "Sant'Antonio di Padova"
in Reggio Emilia

Fr. Boniface Koyet Koua

Parrocchia di "S. Lorenzo martire
e S. Michele Arcangelo" in Prignano
Comunità Missionaria Regina Pacis

Fr. Florent Sèka Yao

Parrocchia di "S. Lorenzo martire
e S. Michele Arcangelo" in Prignano
Comunità Missionaria Regina Pacis

*"Vi ho dato un esempio, infatti,
perché anche voi facciate come
io ho fatto a voi"*

(Gv 13,15)

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

dal 7 al 15 maggio 2022

IV di Pasqua – IV del salterio

**Parrocchia San Giuseppe
Sposo BVM**

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

**Parrocchia Immacolata
Concezione**

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it

sangiuz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di Nazareth" è di servizio
alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni

Venerdì in san Giuseppe:

dalle 9.30 alle 12.00.

Sabato all'Immacolata

dalle 10.00 alle 12.00

e prima delle Messe

Segreteria Unità Pastorale

via Bismantova, 18 – 0522 280840

Per certificati, celebrazioni
messe e altro

PAPA FRANCESCO

REGINA CAELI

Piazza San Pietro

Domenica, 17 aprile 2016

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (*Gv* 10,27-30) ci offre alcune espressioni pronunciate da Gesù durante la festa della dedicazione del tempio di Gerusalemme, che si celebrava alla fine di dicembre. Egli si trova proprio nell'area del tempio, e forse quello spazio sacro recintato gli suggerisce l'immagine dell'ovile e del pastore. Gesù si presenta come "il buon pastore" e dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (vv. 27-28). Queste parole ci aiutano a comprendere che nessuno può dirsi seguace di Gesù, se non presta ascolto alla sua voce. E questo "ascoltare" non va inteso in modo superficiale, ma coinvolgente, al punto da rendere possibile una vera conoscenza reciproca, dalla quale può venire una sequela generosa, espressa nelle parole «ed esse mi seguono» (v. 27). Si tratta di un ascolto non solo dell'orecchio, ma un ascolto del cuore!

Dunque, l'immagine del pastore e delle pecore indica lo stretto rapporto che Gesù vuole stabilire con ciascuno di noi. Egli è la nostra guida, il nostro maestro, il nostro amico, il nostro modello, ma soprattutto è il nostro Salvatore. Infatti la frase successiva del brano evangelico afferma: «Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno può strapparle dalla mia mano» (v. 28). Chi può parlare così? Soltanto Gesù, perché la "mano" di Gesù è una cosa sola con la "mano" del Padre, e il Padre è «più grande di tutti» (v. 29).

Queste parole ci comunicano un senso di assoluta sicurezza e di immensa tenerezza. La nostra vita è pienamente al sicuro nelle mani di Gesù e del Padre, che sono una sola cosa: un unico amore, un'unica misericordia, rivelati una volta per sempre nel sacrificio della croce. Per salvare le pecore smarrite che siamo tutti noi, il Pastore si è fatto agnello e si è lasciato immolare per prendere su di sé e togliere il peccato del mondo. In questo modo Egli ci ha donato la vita, ma la vita in abbondanza (cfr *Gv* 10,10)! Questo mistero si rinnova, in una umiltà sempre sorprendente, sulla mensa eucaristica. E' lì che le pecore si radunano per nutrirsi; è lì che diventano una sola cosa, tra di loro e con il Buon Pastore.

Per questo non abbiamo più paura: la nostra vita è ormai salvata dalla perdizione. Niente e nessuno potrà strapparci dalle mani di Gesù, perché niente e nessuno può vincere il suo amore. L'amore di Gesù è invincibile! Il maligno, il grande nemico di Dio e delle sue creature, tenta in molti modi di strapparci la vita eterna. Ma il maligno non può nulla se non siamo noi ad aprirgli le porte della nostra anima, seguendo le sue lusinghe ingannatrici.

La Vergine Maria ha ascoltato e seguito docilmente la voce del Buon Pastore. Ci aiuti Lei ad accogliere con gioia l'invito di Gesù a diventare suoi discepoli, e a vivere sempre nella certezza di essere nelle mani paterne di Dio.

Le parole di Gesù: voce soave e mano forte

IV Domenica di Pasqua - Anno C

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».

Commento

Le mie pecore ascoltano la mia voce. Non comandi da eseguire, ma voce amica da ospitare. L'ascolto è l'ospitalità della vita. Per farlo, devi "aprire l'orecchio del cuore", raccomanda la Regola di san Benedetto. La voce di chi ti vuole bene giunge ai sensi del cuore prima del contenuto delle parole, lo avvolge e lo penetra, perché pronuncia il tuo nome e la tua vita come nessuno. È l'esperienza di Maria di Magdala al mattino di Pasqua, di ogni bambino che, prima di conoscere il senso delle parole, riconosce la voce della madre, e smette di piangere e sorride e si sporge alla carezza.

La voce è il canto amoroso dell'essere: *Una voce! L'amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline* (Ct 2,8). E prima ancora di giungere, l'amato chiede a sua volta il canto della voce dell'amata: *la tua voce fammi sentire* (Ct 2,14)... Perché le pecore ascoltano? Non per costrizione, ma perché la voce è bellissima e ospita il futuro. *Io do loro la vita eterna!*(v.28). La vita è data, senza condizioni, senza paletti e confini, prima ancora della mia risposta; è data come un seme potente, seme di fuoco nella mia terra nera. Linfa che giorno e notte risale il labirinto infinito delle mie gemme, per la fioritura dell'essere.

Due generi di persone si disputano il nostro ascolto: i seduttori e i maestri. I seduttori, sono quelli che promettono vita facile, piaceri facili; i maestri veri sono quelli che donano ali e fecondità alla tua vita, orizzonti e un grembo ospitale.

Il Vangelo ci sorprende con una immagine di lotta: *Nessuno le strapperà dalla mia mano* (v.28). Ben lontano dal pastore sdolcinato e languido di tanti nostri santini, dentro un quadro bucolico di agnellini, prati e ruscelli. Le sue sono le mani forti di un lottatore contro lupi e ladri, mani vigorose che stringono un bastone da cammino e da lotta.

E se abbiamo capito male e restano dei dubbi, Gesù coinvolge il Padre: *nessuno può strapparle dalla mano del Padre* (v.29). Nessuno, *mai* (v.28). Due parole perfette, assolute, senza crepe, che convocano tutte le creature (nessuno), tutti i secoli e i giorni (mai): nessuno ti scioglierà più dall'abbraccio e dalla presa delle mani di Dio. Legame forte, non lacerabile. Nodo amoroso, che nulla scioglie.

L'eternità è la sua mano che ti prende per mano. Come passerì abbiamo il nido nelle sue mani; come un bambino stringo forte la mano che non mi lascerà cadere.

E noi, a sua immagine piccoli pastori di un minimo gregge, prendiamo schegge di parole dalla voce del Pastore grande, e le offriamo a quelli che contano per noi: *nessuno mai ti strapperà dalla mia mano*.

E beato chi sa farle volare via verso tutti gli agnellini del mondo.

PAPA FRANCESCO

UDIENZA GENERALE

*Piazza San Pietro
Mercoledì, 4 maggio 2022*

Catechesi sulla Vecchiaia: 8. Eleazaro, la coerenza della fede, eredità dell'onore

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel cammino di queste catechesi sulla vecchiaia, oggi incontriamo un personaggio biblico - un anziano - di nome Eleazaro, vissuto ai tempi della persecuzione di Antioco Epifane. È una bella figura. La sua figura ci consegna una testimonianza dello speciale rapporto che esiste fra *la fedeltà della vecchiaia e l'onore della fede*. È uno fiero questo! Vorrei parlare proprio dell'onore della fede, non solo della coerenza, dell'annuncio, della resistenza della fede. L'onore della fede si trova periodicamente sotto la pressione, anche violenta, della cultura dei dominatori, che cerca di svilirla trattandola come un reperto archeologico, o vecchia superstizione, puntiglio anacronistico e così via.

Il racconto biblico – ne abbiamo ascoltato un piccolo brano, ma è bello leggerlo tutto – narra l'episodio degli ebrei costretti da un decreto del re a mangiare carni sacrificate agli idoli. Quando viene il turno di Eleazaro, che era un anziano novantenne molto stimato da tutti e autorevole, gli ufficiali del re lo consigliano di fare una simulazione, cioè di fingere di mangiare le carni senza farlo realmente. Ipocrisia religiosa, c'è tanta ipocrisia religiosa, ipocrisia clericale. Questi gli dicono: “Ma fa' un po' l'ipocrita, nessuno se ne accorgerà”. Così Eleazaro si sarebbe salvato, e – dicevano quelli – in nome dell'amicizia avrebbe accettato il loro gesto di compassione e di affetto. Dopo tutto – insistevano – si trattava di un gesto minimo, far finta di mangiare ma non mangiare, un gesto insignificante.

È poca cosa, ma la pacata e ferma risposta di Eleazaro fa leva su un argomento che ci colpisce. Il punto centrale è questo: disonorare la fede nella vecchiaia, per guadagnare una manciata di giorni, non è paragonabile con l'eredità che essa deve lasciare ai giovani, per intere generazioni a venire. Ma bravo questo Eleazaro! Un vecchio che è vissuto nella coerenza della propria fede per un'intera vita, e ora si adatta a fingerne il ripudio, condanna la nuova generazione a pensare che l'intera fede sia stata una finzione, un rivestimento esteriore che può essere abbandonato, pensando di poterlo conservare nel proprio intimo. E non è così, dice Eleazaro. Un tale comportamento non onora la fede, neppure di fronte a Dio. E l'effetto di questa banalizzazione esteriore sarà devastante per l'interiorità dei giovani. La coerenza di quest'uomo che pensa ai giovani, pensa all'eredità futura, pensa al suo popolo!

Proprio la vecchiaia – e questo è bello per i vecchi - appare qui il luogo decisivo, il luogo insostituibile, di questa testimonianza. Un anziano che, a motivo della sua vulnerabilità, accettasse di considerare irrilevante la pratica della fede, farebbe credere ai giovani che la fede non abbia alcun reale rapporto con la vita. Essa apparirebbe loro, fin dal suo inizio, come un insieme di comportamenti che, all'occorrenza, possono essere simulati o dissimulati, perché nessuno di essi è così importante per la vita.

L'antica gnosi eterodossa, che è stata un'insidia molto potente e molto seducente per il cristianesimo dei primi secoli, teorizzava proprio su questo, è una cosa vecchia questa: che la fede è una spiritualità, non una pratica; una forza della mente, non una forma della vita. La fedeltà e l'onore della fede, secondo questa eresia, non hanno nulla a che fare con i comportamenti della vita, le istituzioni della comunità, i simboli del corpo. La seduzione di questa prospettiva è forte, perché essa interpreta, a suo modo, una verità indiscutibile: che la fede non si può mai ridurre a un insieme di regole alimentari o di pratiche sociali. La fede è un'altra cosa. Il guaio è che la radicalizzazione gnostica di questa verità vanifica il realismo della fede cristiana, perché la fede cristiana è realistica, la fede cristiana non è soltanto dire il Credo, ma è pensare il Credo, è sentire il Credo, è fare il Credo. Operare con le mani. Invece questa proposta gnostica è un "fare finta", l'importante è che tu dentro abbia la spiritualità e poi puoi fare quello che vuoi. E questo non è cristiano. È la prima eresia degli gnostici, che è molto alla moda qui, in questo momento, in tanti centri di spiritualità e così via. E svuota la testimonianza di questa gente, che mostra i segni concreti di Dio nella vita della comunità e resiste alle perversioni della mente attraverso i gesti del corpo.

La tentazione gnostica che è una delle - diciamo la parola - eresie, una delle deviazioni religiose di questo tempo, la tentazione gnostica rimane sempre attuale. In molte linee di tendenza della nostra società e nella nostra cultura, la pratica della fede subisce una rappresentazione negativa, a volte sotto forma di ironia culturale, a volte con una occulta emarginazione. La pratica della fede per questi gnostici che già c'erano al tempo di Gesù, è considerata come un'esteriorità inutile e anzi nociva, come un residuo antiquato, come una superstizione mascherata. Insomma, una cosa per i vecchi. La pressione che questa critica indiscriminata esercita sulle giovani generazioni è forte. Certo, sappiamo che la pratica della fede può diventare un'esteriorità senz'anima - questo è l'altro pericolo, il contrario - ma in sé stessa non lo è affatto. Forse tocca proprio a noi, i vecchi una missione molto importante: *restituire alla fede il suo onore*, farla coerente che è la testimonianza di Eleazaro, la coerenza fino alla fine. La pratica della fede non è il simbolo della nostra debolezza, ma piuttosto il segno della sua forza. Non siamo più ragazzi. Non abbiamo scherzato quando ci siamo messi sulla strada del Signore!

La fede merita rispetto e onore fino alla fine: ci ha cambiato la vita, ci ha purificato la mente, ci ha insegnato l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo. È una benedizione per tutti! Ma tutta la fede, non una parte. Non baratteremo la fede per una manciata di giorni tranquilli, ma faremo come Eleazaro, coerente fino alla fine fino al martirio. Dimosteremo, in tutta umiltà e fermezza, proprio nella nostra vecchiaia, che credere non è una cosa "da vecchi", ma è cosa di vita. Credere allo Spirito Santo, che fa nuove tutte le cose, e Lui ci aiuterà volentieri.

Cari fratelli e sorelle anziani, per non dire vecchi - siamo nello stesso gruppo - per favore, guardiamo ai giovani. Loro ci guardano, non dimentichiamo questo. Mi viene in mente quel film del Dopoguerra tanto bello: "I bambini ci guardano". Noi possiamo dire lo stesso con i giovani: i giovani ci guardano e la nostra coerenza può aprire loro una strada di vita bellissima. Invece, un'eventuale ipocrisia farà tanto male. Preghiamo gli uni per gli altri. Che Dio benedica tutti noi vecchi!

L'ANALISI

Una società isterilita nega ai giovani la possibilità di un vero cambiamento. E rischia di spingerli in un limbo

Attenti agli «adultescenti» seminano cultura di morte

L'incalzare di scelte contro la vita segnala che ci sono padri e madri che non vogliono cedere il mondo ai figli e sognano l'eterna giovinezza. Rimuovendo il limite e il dolore

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE

L'incalzante avanzare dei progetti di legge sul suicidio assistito, ma soprattutto la percezione di un sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica sulla questione, non possono che suscitare sconcerto e persino una certa incredulità in chi crede fermamente nel valore primario della vita. La cultura della morte sembra ormai aver preso il sopravvento senza più scandalo: nella società occidentale nascono sempre meno bambini, l'aborto è vissuto come un diritto, e una parte rilevante del sistema mediatico sembra più favorevole a sostenere progetti di morte piuttosto che a lottare perché si sviluppino progetti di accompagnamento e cura per chi è ma-lato, fragile, sofferente. Ciò che più colpisce, però, è che a sostenere questa nuova battaglia non siano tanto le persone più anziane, che potremmo immaginare spaventate dall'avvicinarsi del termine della loro vita con l'eventuale possibile corteo di sofferenza; quelli che più appaiono schierati a favore della terribile libertà di morire sono soprattutto le persone più giovani, che della morte non possono avere ancora un vero sentore. Certo, là dove una battaglia è intitolata a qualche libertà le persone più giovani si sentono naturalmente attratte; ma come non rabbrivire all'idea che i giovani lottino per il diritto alla morte e non piuttosto per il diritto alla cura e alla protezione dei più deboli? Perché scelgono la libertà di morire e non la libertà di vivere? Di fronte a questo trionfo di una cultura di morte mi è tornato alla mente un versetto del libro della Sapienza: «La morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo». Una frase misteriosa, che invita a riflettere: forse è davvero l'invidia il tema sotterraneo ma cruciale del nostro tempo, e ciò che è sotto l'attacco di una invidia inconsapevole ma feroce è tutto quello che va nella direzione della vita, del suo libero espandersi e del suo gioioso fiorire. L'invidia è un sentimento doloroso e segreto che porta ad attaccare le cose buone: citando Shakespeare, «(l'invidia) è un mostro dagli occhi verdi che dileggia il cibo di cui si nutre». Ciò che è bello, ciò che è buono, ciò che dà vita, può provocare un invidioso dolore in chi ne è per qualunque motivo lontano; ciò che è generativo può provocare una dolorosa invidia in chi si sente escluso da questa sorgente vitale. Ma perché la nostra cultura invidia e attacca la vita? Rileggendo a partire dall'esperienza diretta la storia della mia generazione, posso provare ad avanzare alcune ipotesi. La nostra generazione aveva grandi sogni e grandi aspettative: i ragazzi e le ragazze del '68 volevano dare spazio alla loro creatività, liberarsi dai vincoli di un pensiero avvertito come troppo rigido e soffocante, che non dava spazio al nuovo e imprigionava il comportamento in regole asfittiche. Lo slogan preferito e più conosciuto di quegli anni era «La fantasia al potere», che ben esprime questo sogno di novità. Molti sentivano che l'energia vitale legata alla sessualità era stata ingiustamente imbrigliata, che i ruoli sociali erano troppo rigidi, che le donne non avevano spazio sufficiente per esprimere se stesse. C'era il desiderio di dare una scossa decisa a un mondo nel quale la forma aveva forse finito per inghiottire la sostanza. Ogni generazione desidera il cambiamento, e il passaggio tra una generazione e l'altra prevede sempre aspetti traumatici, perché per diventare adulti i figli devono in qualche modo “uccidere” sul piano simbolico i propri genitori. La generazione del '68 ha agito questo compito simbolico in modo particolarmente violento, anche sulla scia di un movimento di pensiero fortemente influenzato dalla psicoanalisi con le sue istanze di rivalutazione del valore delle emozioni e delle pulsioni. Si volevano scardinare modi di vivere e abitudini che apparivano irrigidite dal tempo. L'uccisione simbolica dei padri dovrebbe costituire un passaggio cruciale per fare propria la loro eredità; andare al di là dei padri, accogliere ciò che ci hanno lasciato di buono, ma fecondarlo e trasformarlo con nuove energie e nuovi pensieri è ciò che costituisce il passaggio di testimone tra generazioni. Conservare e abbandonare, trasmettere e rinnovare, sono i due poli vitali di questo passaggio. Ma l'eredità più importante e più preziosa che ogni padre può trasmettere al figlio è quella di aprire in lui il desiderio di diventare a sua volta padre. Il “dono del padre” è in ultima istanza proprio la potenzialità generativa: la trasmissione della fiducia nel futuro, la passione per la progettualità, il desiderio di rendere il mondo più ricco con il proprio contributo. Per trasmettere questo dono ogni adulto deve riuscire ad accettare di inserirsi nello scorrere del tempo, per lasciare spazio alla nuova generazione e sostenerla nel suo sforzo di novità. Quando giunge il tempo opportuno, i padri devono accettare

di venire superati dai figli: superati dalle loro idee e dai loro progetti, che portano avanti sogni nuovi. La generazione dei padri deve avere la generosità di mettersi progressivamente da parte in favore dei figli.

Guardando a ciò che è accaduto, credo che la mia generazione abbia preso una posizione diversa: ha cercato di fermare su di sé il tempo, bloccando così il passaggio del testimone. La generazione nata dalla cultura del '68 ha rifiutato di inserirsi nella catena di trasmissione dell'eredità e non ha avuto il coraggio di assumersi la propria (imperfetta) paternità. Ribellandosi ai limiti (reali) dei padri, ha preferito mantenere per sé lo status perenne di figli, scegliendo di uscire dalla logica dello scorrere del tempo che conduce alla morte, e di inseguire il sogno onnipotente dell'eterna giovinezza: il sogno di rimanere perennemente giovani e perennemente al centro della scena, come unici, veri e definitivi artefici di ogni possibile novità della vita. Per fare questo, abbiamo costruito e sostenuto con ogni energia una nostra mitologia autocelebrativa, fatta di parole d'ordine, immagini, canzoni, personaggi; ancora oggi i nipoti ascoltano le nostre canzoni, celebrano i nostri indistruttibili miti, ci invidiano la nostra "rivoluzione", che sembra rappresentare un punto di svolta insuperabile. Abbiamo occupato completamente la scena rifiutandoci di farci da parte; non abbiamo lasciato alle generazioni successive nessuna possibilità, se non quella di costruire una mitologia vacua (come ci mostrano celebratissimi *influencere* personaggi famosi) o distruttiva, come ci testimoniano l'impressionante frequenza dei gesti autolesivi negli adolescenti e il proliferare di seguitissime serie televisive in cui la distruttività è protagonista. Il rifiuto della nostra generazione di assumere lo status generativo adulto ha voluto dire anche decidere per una sessualità e un'affettività sempre adolescenziali, aperte, non "limitate" dal reale. Il matrimonio e la famiglia come luoghi di impegno e responsabilità hanno subito un decisivo attacco. Abbiamo investito sull'illusione di un corpo che non invecchia, di una bellezza che non sfiorisce; abbiamo costruito la narrazione di una felicità basata su storie sempre aperte, che non ci legano, che non impegnano la nostra responsabilità. Ma poiché la realtà non muta e il tempo non cessa di scorrere, perché l'illusione fosse possibile è stato necessario anche modificare progressivamente le nostre immagini e il nostro linguaggio. Per poter rimanere eterni protagonisti non siamo stati capaci di incoraggiare abbastanza i nostri figli a prendersi il mondo; li abbiamo invece sospinti poco alla volta in un limbo fatto di piccoli piaceri a portata di mano: una sorta di paese dei balocchi che prolunga l'adolescenza, un luogo che vorremmo protetto dall'esperienza del dolore, ma che impedisce la crescita. Perché stimolarli a pensare, a progettare, a pensare in grande? Perché lasciar loro scoprire che possono non avere paura; che possono, se solo lo vogliono, rinnovare davvero la vita con i loro sogni? Perché spingerli all'"uccisione del padre"? Meglio in fondo che si accontentino di "giocare", con il sesso, con le droghe, con la tecnologia, lasciando alla generazione dei *forever young* l'ultima parola su ciò che conta davvero, e perpetuando l'idea che la loro (la nostra) sia stata l'unica vera e sola "rivoluzione" ancora possibile. Questa operazione culturale forse inconsapevole ha comportato come conseguenza anche quella di renderci prigionieri del nostro stesso progetto, perché solo chi accetta di diventare adulto può dare vita a progetti davvero generativi. Evitare di entrare nel tempo, non accettare di invecchiare e di morire, rifiutare la necessità e la bellezza di passare ad altri il testimone, significa non sviluppare mai a pieno la propria generatività. Siamo così diventati una generazione per molti aspetti sterile, e incapace di trasmettere ai (pochi) figli comunque nati il "dono del padre". Gli adulti-adolescenti ("adultescenti" come vengono oggi chiamati) si avvicinano al tramonto senza aver goduto a pieno la meravigliosa esperienza di aver moltiplicato la vita; spesso sembrano passati direttamente dall'adolescenza alla vecchiaia, senza aver dato frutti. Quando è così, non è facile confrontarsi con questa realtà; se la vita sfiorisce accompagnata da un vissuto irreparabile di sterilità, non è facile essere davvero dalla parte di chi può ancora essere fecondo. La generazione dei figli si trova dunque sotto l'attacco inconsapevole dell'invidia dei padri e delle madri, che a causa di questo inconscio sentimento invidioso non possono sostenere e incoraggiare nei figli veri progetti di vita e fiduciosa apertura al futuro. Forse per questo la nostra cultura legittima e incoraggia progetti di morte, che si ammantano però sempre di un'apparente ragionevolezza: si fa intendere ai più giovani che è meglio non soffrire, non rischiare, e soprattutto non osare di varcare il perimetro del conformismo gelido del politicamente corretto che noi stessi abbiamo stabilito. Le nuove generazioni dovrebbero provare a credere di più in se stesse, prendere coraggio e ribellarsi finalmente a noi, adulti troppo spesso sterili: rimane ancora molto da scoprire, da pensare, da inventare; non tutto è stato detto, e il mondo ha bisogno dello sguardo nuovo dei loro occhi, capaci di vedere cose che noi non vediamo. Il mondo ha bisogno di venire travolto ancora una volta dalla meravigliosa irruenza della vita, che solo le nuove generazioni possono portare.

L'ALLARME

Il procuratore dei minori Antonio Sangermano dopo il caso baby gang a Siena: più impegno educativo o questi ragazzi sono persi

«Bulli e bulle, identica violenza Perdono sì, ma anche punizioni»

VIVIANA DALOISO

Prima delle botte saltano agli occhi i capelli raccolti in uno chignon, la gonna al ginocchio, le *sneakers* color pastello. Come se quei particolari così femminili urlassero che no, non è possibile che il video riprenda tanta violenza. Invece le bulle che hanno seminato l'arancia meccanica a Siena e dintorni – la più grande non arriva ai 15 anni – sono ragazze normali. Figlie nostre. Eccole lì, davanti agli occhi puntati degli smartphone, con le cartelle in spalla nei corridoi della scuola o nei vicoli del centro. E coi pugni, i calci, le umiliazioni, gli abusi. Dei pestaggi sistematici della baby gang e di cosa abbiano dovuto subire le altrettanto piccole vittime si sta occupando il capo della Procura minorile di Firenze, Antonio Sangermano, che dell'inchiesta – lo chiarisce subito – non ha intenzione di parlare. Di cosa sta succedendo alle ragazze e ai ragazzi, però, sì.

Procuratore, solo a guardare gli ultimi due anni, dal suo ufficio sono passati casi clamorosi di violenza tra gli adolescenti: la chat degli orrori tra filmati pedopornografici e odio razziale, il ragazzino che punta la pistola finta contro il prof, ora scopriamo una baby gang tutta al femminile. Stanno aumentando le ragazze protagoniste di questi fenomeni?

Sta aumentando in maniera impressionante il fenomeno delle baby gang e, sì, il bullismo sta aumentando anche fra le ragazze. Assistiamo, in particolare, a una progressiva obsolescenza della distinzione di genere, per cui le femmine mutuano comportamenti tipici del maschio proiettandoli su di sé per sentirsi forti. Nessun riferimento all'omosessualità in queste mie valutazioni, naturalmente. Quello che sto dicendo è che la maschilizzazione, o meglio ancora l'assunzione di paradigmi comportamentali maschili e maschilisti, diventa per le ragazze simbolo di forza finendo per precludere del tutto la loro femminilità. D'altronde quello che in generale sta divampando tra gli adolescenti è un malinteso senso della forza, per cui la propria identità si afferma nell'accanimento e nella prevaricazione contro i più vulnerabili.

Chi sono queste vittime? Come scatta l'accanimento contro i propri coetanei e le proprie coetanee?

L'idea distorta di forza porta con sé quella della bellezza e della ricchezza. Anche questi sono diventati simboli di riconoscimento sociale, chi non ne ha le effigi viene bullizzato, a cominciare dai disabili e dagli stranieri. Si esclude chi non ricalca determinati canoni estetici, chi non veste con certe griffe, chi è povero. La vulnerabilità è lo specchio narcisistico in cui il bullo misura la propria forza, nella vulnerabilità l'egemonia della forza trova la sua tragica attuazione.

E poi c'è la Rete...

Che è l'altro specchio, quello che rafforza il tutto e che allo stesso tempo lo disincarna e lo virtualizza. Questo non avviene solo con la violenza, i ragazzi sempre più spesso hanno anche rapporti sessuali attraverso le chat. Sono drammaticamente stravolti dagli smartphone, che sono diventati parte di loro: agiscono virtualizzando la propria esistenza così che anche l'altro diventa una cosa, si reifica. E in una società che ha espulso i sentimenti della morte e del dolore, in cui tutto è virtuale, cercano ossessivamente immagini mostruose, pedopornografiche, infibulazioni, mutilazioni, persino i video con gli orrori della guerra che l'Europa sta conoscendo in queste settimane, perché in loro suscitano eccitazione.

Che fare?

Recuperare insieme lo sguardo sul dolore, sulla vita e sulla morte, sulla vulnerabilità, il senso della relazione. In una parola, recuperare umanità, contenuti umani. La responsabilità è del mondo adulto, dei genitori in primis: basta con la pedagogia dell'iPhone, che surroga i genitori perché non hanno tempo o voglia di stare coi propri figli. Il telefonino è diventato l'archivio della coscienza dei nostri ragazzi e serve una volta per tutte che sia aperto e squadernato. Poi tocca alla scuola, tocca anche agli insegnanti e agli educatori rimettere al centro con forza il proprio ruolo educativo. Lei faceva riferimento prima alla vicenda del ragazzino che ha puntato la pistola finta contro il prof: questo non può e non deve accadere.

C'è anche la giustizia.

Che impressione ha quando incontra adolescenti coinvolti in fatti così gravi? Acquisiscono coscienza di quello che hanno compiuto?

Mi piace dire che il diritto penale minorile è mite, ma non fesso. Significa che questi ragazzi vanno messi di fronte al male che hanno compiuto con rigore e obiettività, senza eccedere nel garantismo, punendoli in modo equo, calibrato, personalizzato, ma punendoli. Non tutto è permesso ed è questo che i minori devono comprendere: perdonare a tutti i costi e tutto, mettere sullo stesso piano e addirittura confondere aggressore e aggredito portano a un senso di impunità. I ragazzi in questo modo li perdiamo.

Dice questo perché la giustizia minorile in Italia pecca di perdonismo?

C'è una sproporzione di peso sulle garanzie, sì, e il rischio è che le garanzie finiscano per essere lo strumento per sfuggire dai processi. Questi ultimi, poi, non possono ridursi a valutazioni psicologiche della personalità di chi ha compiuto un reato: anche se le vittime non possono costituirsi parte civile questo non significa che non esistano, anzi. Sono fatte di carne e sangue e le vittime che la procura minorile nei processi rappresenta.

Osservando tanto male agito e subito nelle nuove generazioni, ha perso fiducia nei ragazzi? Dobbiamo rassegnarci a quello che sta accadendo?

Mai. La vita è passione e impegno, credo fermamente che impegnarsi coi ragazzi serva. Se dovessi arrendermi al dolore che vedo in tribunale ogni giorno, davanti alle ragazzine stuprate, ai bimbi abbandonati, a quelli che nascono dipendenti perché le giovani madri si drogavano durante la gravidanza, sarei finito come uomo e come uomo di legge. Ho fede nell'umanità di cui parlavo poco fa, recuperarla ad ogni livello salverà anche i nostri ragazzi dal baratro educativo che li sta inghiottendo.

PROPOSTA DALLA CARITAS DELL'UP

Il periodo di pandemia che stiamo attraversando ha notevolmente peggiorato le difficoltà economiche delle famiglie che, come Unità Pastorale, stiamo seguendo. Ad oggi stiamo accompagnando 50 famiglie con aiuti alimentari e spesso con contributi economici. A fronte di ciò come gruppo Caritas abbiamo pensato di proporvi alcune modalità attraverso le quali la Comunità può sostenerci:

"DA FAMIGLIA A FAMIGLIA", consiste nell'effettuare un versamento di una somma fissa mensile, (l'importo è scelto liberamente). La somma di denaro può essere consegnata direttamente a Don Corrado oppure si può effettuare il versamento sul conto IBAN IT30 S 05034 12809 0000 0000 4029 Banco Popolare, scrivendo come causale "versamento a favore della Caritas parrocchiale".

VERSARE LIBERAMENTE, "UNA TANTUM", una somma di denaro sul conto della parrocchia scrivendo come causale "versamento a favore della Caritas parrocchiale" o consegnarla a Don Corrado.

"A MESSA CON LA BORSA DELLA SPESA", una volta al mese gli alimenti che ci donate ci permettono di preparare pacchi alimentari ogni 15 giorni per 50 famiglie.

Chi poi volesse donare qualche ora del suo tempo per aiutarci nella preparazione dei pacchi alimentari, è invitato a comunicare la sua disponibilità a don Corrado. Grazie a tutti per la vostra preziosa collaborazione.

Chiesa dell'Immacolata

SABATO 7 maggio

ore 18.00 - Rosario

ore 18.30 - S. Messa: deff. fam Guidi

DOMENICA 8 maggio

ore 11.00 - S. Messa:

LUNEDI' 9 maggio

ore 18.30 - S. Messa: deff. Mistrali Mercedes, Menide, Sara, Paolo, Livio, Enzo, Lucia, Renato

GIOVEDÌ 12 maggio

ore 18.30 - S. Messa: def. Remo Sturloni

VENERDÌ 13 maggio

ore 18.30 - S. Messa: def. Antonio Zannino

SABATO 14 maggio

ore 18.00 - Rosario

ore 18.30 - S. Messa: def. Francesca Menozzi;
deff. Morini Romano e Anna

DOMENICA 15 maggio

ore 11.00 - S. Messa: deff. Gianni e Rino

CONFESSIONI

- Prima della messa feriale ore 18.00
- **Venerdì** dalle 09.30 alle 11.00 a S, Giuseppe
- **Sabato** dalle 10.00 alle 12.00 Immacolata
- **Domenica** tre le messe

**Lavori sistemazione luci
Campo da calcio e Chiesa
Euro: 3.026,95**

COMUNITA' IN CAMMINO

LUNEDI' 9 – dalle 17.00 alle 18.00

Il gruppo “Età dell'oro” propone a tutte le persone interessate, un momento di Preghiera davanti al Santissimo esposto, presso la chiesa dell'Immacolata. Per chi potrà, seguirà la Celebrazione Eucaristica alle 18:30
Ti aspettiamo!!

LUNEDI' ore 21

Prove dei canti all'Immacolata

MARTEDI' – ore 21.00 – Immacolata

Diaconia della Parola

Cinque minuti prima sarà mandato il codice per il collegamento tramite meet di google

GIOVEDI' 12

Distribuzione alimenti all'Immacolata

VENERDI' 13 – dalle 20.45 alle 22.00

“*Felici voi, perseguitati a causa mia*”
catechesi bibliche per giovani guidata da **don Carlo Pagliari** – chiesa del Buon Pastore

Iscrizioni Scuola Materna-nido San Giuseppe - 2022-2023

Chi è interessato per visitare la scuola può prendere l'appuntamento scrivendo a:
scuolainfsangiuseppe.re@gmail.com

Chiesa di San Giuseppe

DOMENICA 8 maggio

ore 08.30 - S. Messa: def. Orlando

ore 11.00 - S. Messa: def. Elena

MARTEDI' 10 maggio

ore 18.00 - Rosario

ore 18.30 - S. Messa: def. Cristofori Franco e Maria

DOMENICA 15 maggio

ore 08.30 - S. Messa:

ore 11.00 - S. Messa: def. Antonino

Sottoscrizione dell'8 per mille alla Chiesa Cattolica

basta semplicemente apporre la firma

dentro la casella “Chiesa cattolica” su uno dei modelli:
730, CUD, UNICO.

Questo sostegno rende possibile dare una risposta alle numerose povertà: materiali, morali e spirituali.



5 per mille

alle Associazioni di Volontariato ONLUS

Caritas Reggiana- Missioni Diocesane

Codice Fiscale 91007710352

Reggio Terzo Mondo

Codice Fiscale 80013110350

CAV: Centro di aiuto alla vita di RE

Codice Fiscale 91039230353

Istituto Diocesano di Musica e Liturgia

Codice Fiscale: 91076110351

